

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

36.2018

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

ARTICOLI

Francesco Bertolini, <i>Ricordo di Diego Lanza</i>	1
Silvia Gastaldi, <i>Ricordo di Mario Vegetti</i>	6
Alessandra Manieri, <i>Catacresi e metafora nella retorica antica: dalla forza creativa al declino di un tropo</i>	9
Marina Polito, <i>'Testi' e 'contesti' della migrazione: Neleo e gli Ioni d'Asia</i>	31
Margherita Spadafora, <i>Tra epos ed epinicio: il caso delle genealogie</i>	43
Francesco Sironi, <i>La presenza del passato: Saffo e i personaggi dell'epos</i>	60
Alejandro Abritta, <i>Un posible puente prosódico en la estrofa sáfica</i>	78
Anna Maganuco, <i>Due casi di esametri dattilici in Sofocle? (Soph. 'Phil.' 839-42; Soph. 'Tr.' 1010-4, 1018-22, 1031-40)</i>	92
Leyla Ozbek, Francesco Morosi, Stefano Fanucchi, <i>Un problema testuale 'dimenticato': Soph. El. 1245-50</i>	111
Giovanna Pace, <i>Personaggi femminili in 'esilio' nelle tragedie euripidee del ciclo troiano</i>	119
Sara Troiani, <i>Osservazioni sulla 'detorsio in comicum' nel 'Ciclope' di Filosseno: fra tradizione omerica, critica metamusicale e satira politica</i>	135
Valeria Melis, <i>Asimmetrie e fraintendimenti. Giochi nominali nelle commedie di Aristofane e circolazione libraria</i>	159
Piero Totaro, <i>Povertà: pallida, vecchia, Erinni? Aristofane, 'Pluto' 422, tra testo tràdito, congetture note e inedite</i>	183
Claudio Faustinelli, <i>Sul significato e l'etimologia di 'ceparius' (Lucil. 195 M.)</i>	198
Raffaele Perrelli, <i>'De raptu Proserpinae' 2.326-360 e Properzio 4.11: tra intertestualità e critica del testo</i>	207
Raffaele Perrelli, <i>La sentinella infedele: Properzio 1.22</i>	212
Ilaria Torzi, <i>Sottrazione e negazione: figure femminili e procedimenti retorici nelle 'Metamorfosi' di Ovidio</i>	222
Olga Tribulato, <i>Le epistole prefatorie dell' 'Onomasticon' di Polluce: frammenti di un discorso autoriale</i>	247
Jesper M. Madsen, <i>Between Autopsy Reports and Historical Analysis: The Forces and Weakness of Cassius Dio's 'Roman History'</i>	284
Tiziana Brolli, <i>Il 'mordax dens' di Sidonio Apollinare nel 'Panegirico' per Maioriano</i>	305
Elisa Dal Chiele, <i>'Ira', 'indignatio' o 'furore'? Agostino e il vaglio delle varianti in En. 'ps.' 87.7</i>	316
Giorgio Bonamente, <i>La 'res publica' in Orosio</i>	350
Luigi Pirovano, <i>Achille e Scamandro vanno a scuola: un'etopea 'ritrovata' (Proclo 'ad Plat. Tim.' 19d-e)</i>	374
Umberto Roberto, <i>Giovanni Lido sul consolato. Libertà, 'sophrosyne' e riflessione storico-politica a Costantinopoli (metà VI - inizio VII secolo)</i>	384

Irene Carnio, <i>L'imperatore Traiano e la vedova</i>	405
Matteo Stefani, <i>Bonaventura Vulcanius editore di Apuleio Filosofo: nuove evidenze</i>	428
Alessandro Franzoi, <i>L'‘Elegidion’ di Giovanbattista Pio, carne prefatorio all'edizione milanese di Sidonio Apollinare. Testo, traduzione, note di commento</i>	442
Giacomo Mancuso, <i>Lettere inedite di Gottfried Hermann a Peter Elmsley</i>	453
Jean Robaey, <i>Rimbaud et Eschyle. A propos de ‘Marine’: de l'identification à la métaphore</i> ..	481

RECENSIONI

Michele Napolitano, <i>Il liceo classico</i> (M. Taufer)	503
Anna A. Lamari, <i>Reperforming Greek Tragedy</i> (T. Papadopoulou)	506
Eschilo, <i>Coefore. I Canti</i> , a c. di Giampaolo Galvani (G. Pace)	508
Euripides, <i>Hecuba</i> , ed. by Luigi Battezzato (P. Finglass)	512
Alessandra Rolle, <i>Dall'Oriente a Roma</i> (A. Però)	514
Pierangelo Buongiorno, <i>Claudio. Il principe inatteso</i> (C. Franco)	518
Nadja Kimmerle, <i>Lucan und der Prinzipat</i> (A. Pistellato)	521
Tacito, <i>Agricola</i> , a c. di Sergio Audano (G. Valentini)	524
Omar Coloru, <i>L'imperatore prigioniero</i> (R. De Marchi)	529
Hedwig Schmalzgruber, <i>Studien zum ‘Bibelepos’ des sogenannten Cyprianus Gallus</i> (F. Lubian)	534
<i>Disticha Sancti Ambrosii</i> , a c. di Francesco Lubian (P. Mastandrea)	549
Bruno Luiselli, <i>‘Romanobarbarica’. Scritti scelti</i> , a c. di Antonella Bruzzone e Maria Luisa Fele (P. Mastandrea)	552
Pierre Maraval, <i>Giustiniano</i> (P. Mastandrea)	553
Michelangelo Buonarroti il Giovane, <i>Ecuba</i> (S. Fornaro)	557
Diego Lanza, <i>Tempo senza tempo</i> (E. Corti)	559

Direzione

VITTORIO CITTI
PAOLO MASTANDREA
ENRICO MEDDA

Redazione

STEFANO AMENDOLA, GUIDO AVEZZÙ, FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, GIOVANNA PACE, ANTONIO PISTELLATO, RENATA RACCANELLI, GIOVANNI RAVENNA, ANDREA RODIGHIERO, GIANCARLO SCARPA, PAOLO SCATTOLIN, MATTEO TAUFER, MARTINA VENUTI

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, FRANCO FERRARI, ENRICO FLORES, SILVIA GASTALDI, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPINA MAGNALDI, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, MARIA MICHELA SASSI, PAOLO VALESIO, PAOLA VOLPE CACCIATORE, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

<http://www.lexisonline.eu/>

info@lexisonline.eu, infolexisonline@gmail.com

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D
I-30123 Venezia

Vittorio Citti vittorio.citti@gmail.it

Paolo Mastandrea mast@unive.it

Enrico Medda enrico.medda@unipi.it

Pubblicato con il contributo di:

Dipartimento di Studi Umanistici (Università Ca' Foscari Venezia)

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica (Università degli Studi di Pisa)

Copyright by Vittorio Citti

ISSN 2210-8823

ISBN 978-90-256-1334-1

Lexis, in accordo ai principi internazionali di trasparenza in sede di pubblicazioni di carattere scientifico, sottopone tutti i testi che giungono in redazione a un processo di doppia lettura anonima (*double-blind peer review*, ovvero *refereeing*) affidato a specialisti di Università o altri Enti italiani ed esteri. Circa l'80% dei revisori è esterno alla redazione della rivista. Ogni due anni la lista dei revisori che hanno collaborato con la rivista è pubblicata sia online sia in calce a questa pagina.

Lexis figura tra le riviste di carattere scientifico a cui è riconosciuta la classe A nella lista di valutazione pubblicata dall'**ANVUR** (*Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca*). È stata censita dalla banca dati internazionale **Scopus-Elsevier**, mentre è in corso la procedura di valutazione da parte della banca dati internazionale **Web of Science-ISI**.

Informazioni per i contributori: gli articoli e le recensioni proposti alla rivista vanno inviati all'indirizzo di posta elettronica **infolexisonline@gmail.com**. Essi debbono rispettare scrupolosamente le norme editoriali della rivista, scaricabili dal sito **www.lexisonline.eu** (si richiede, in particolare, l'utilizzo esclusivo di un font greco di tipo unicode). Qualsiasi contributo che non rispetti tali norme non sarà preso in considerazione da parte della redazione.

Si raccomanda di inviare due files separati del proprio lavoro, uno dei quali reso compiutamente anonimo. Il file anonimo dovrà essere accompagnato da una pagina contenente nome, cognome e recapiti dell'autore (tale pagina sarà poi eliminata dalla copia trasmessa ai revisori).

Alessandra Rolle, *Dall'Oriente a Roma. Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varrone* (Testi e studi di cultura classica 65), Pisa, Edizioni ETS, 2017, pp. 260; ISBN 978-88-4674-591-0; € 22,00.

Per gli studiosi del mondo romano la perdita della maggior parte dell'immenso corpus delle opere di Varrone è una delle più tragiche. Gli storici delle religioni in particolare rimpiangono la scomparsa delle *Antiquitates rerum divinarum*, ma anche un testo "minore" come il *De vita sua* sarebbe stato prezioso per ricostruire la delicata fase storica della fine della repubblica, dato il coinvolgimento diretto dell'autore nelle vicende politiche contemporanee.

Proprio a causa della crudele azione selettiva del tempo e degli uomini, che ha permesso la sopravvivenza di un solo testo integro e di una manciata di frammenti, rispetto alle centinaia di opere composte dal Reatino, uno studio come quello di Alessandra Rolle risulta particolarmente gradito e utile. L'autrice infatti, analizzando i frammenti varroniani nei quali vengono citate le divinità orientali Cibele, Iside e Serapide, ne fornisce una lettura che si può considerare pienamente soddisfacente e, oserei dire, definitiva (almeno fino ad eventuali future scoperte o intuizioni, che nella ricerca sono sempre da prevedere e anzi da auspicare).

Il saggio ha una struttura chiara e razionale, che ne facilita la fruizione: a un'introduzione che presenta da un lato il contesto storico-religioso in cui i culti orientali si inseriscono, dall'altro l'importanza dell'opera di Varrone per comprendere proprio tale contesto, seguono due grandi sezioni, dedicate rispettivamente a Cibele e alla coppia Iside-Serapide. Ciascuna delle sezioni si articola in una premessa, che spiega le rispettive, differenti modalità di ingresso dei culti in esame nella religione romana, e in una rassegna dei frammenti, suddivisi per opera, nei quali Varrone fa menzione di tali dèi. I testi sono tutti corredati di traduzione e apparato critico; particolarmente utili risultano le pagine conclusive dedicate a ogni opera presa in analisi, dove l'autrice fa una sintesi delle ipotesi interpretative formulate e delle informazioni ricavabili dal testo così ricostruito sull'atteggiamento di Varrone nei confronti dei culti orientali di cui parla. Queste conclusioni parziali vengono riprese alla fine di ognuna delle due sezioni, e anche nelle ultimissime pagine del libro, che propongono un parallelo tra il trattamento riservato da Varrone a Cibele e quello riservato agli dèi egizi. In tutte queste parti dedicate alla sintesi l'esposizione è chiara e le eventuali ripetizioni e riprese di affermazioni precedenti non solo non appesantiscono la trattazione, ma anzi risultano molto utili alla comprensione generale dell'opera varroniana e del contesto storico-politico in cui nasce.

Nel complesso il saggio appare come il felice risultato della capacità dell'autrice di muoversi con sicurezza in ambito filologico, letterario, epigrafico, storico e religioso, formulando ipotesi interpretative o ricostruttive equilibrate e condivisibili.

Nella fase di discussione filologica e ricostruzione del testo, che è spesso molto difficile a causa della brevità dei frammenti e dei problemi testuali che presentano, l'autrice espone in modo esaustivo le varie proposte formulate dagli studiosi e opera scelte basate sempre sul rispetto del testo tradito, sull'economia delle eventuali emendazioni e sulla coerenza con il senso generale dell'opera. Nel caso del frammento 150 B della *Satura Menippea Eumenides* (pp. 39 ss.) per esempio, per correggere la lezione corrotta dei manoscritti, l'autrice rifiuta giustamente la proposta dello Scaligero, che presuppone l'ipotesi indimostrabile che l'episodio narrato nel frammento si svolga durante gli spettacoli teatrali che caratterizzavano i *ludi Megalenses* celebrati in onore di Cibele-*Mater Magna* davanti al suo tempio sul Palatino, preferendo l'emendazione di Lachmann, che fa riferimento al rito dell'evirazione compiuto dai sacerdoti Galli di Cibele all'interno del tempio stesso. Altrove la ricostruzione del senso di un frammento deriva dal confronto con altri testi letterari significativi, riletti in una chiave innovativa rispetto alla critica precedente: è quello che accade per il frammento 79 B della satira *Cygnus* (pp. 80 ss.), dove la menzione degli *alta templa* della dea richiama un passo del carne 63 di Catullo, ma un ulteriore confronto con le fonti note sul mito di Attis suggerisce all'autrice l'ipotesi convincente che a parlare, rivolgendosi a Cibele, non sia Attis, come nel testo catulliano, ma piuttosto uno dei Galli. E questa lettura diventa importante per rafforzare la tesi dell'esistenza dei riti di Cibele *more Phrygio* già in età repubblicana, su cui Varrone è appunto l'unica fonte. Proprio ad un confronto sistematico tra i frammenti delle *Saturae Menippeae* di Varrone e il carne 63 di Catullo è dedicato un intero paragrafo (pp. 87 ss.), nel quale l'autrice tenta di stabilire una cronologia relativa tra le due opere, giungendo alla conclusione verosimile che sia stato il Reatino a imitare il poeta veronese, e non viceversa, basandosi tra l'altro sulla sostanziale differenza d'intento e di ambientazione che caratterizza le due opere. La ricerca di raffronti non si limita alla letteratura, dato che, nella sezione sugli dèi orientali, l'indagine sui frammenti 12a-d Fr. del *De lingua Latina*, relativi all'azione civilizzatrice svolta da Iside, viene illuminata dalla consultazione delle aretalogie epigrafiche della dea (pp. 196 ss.), che l'autrice ipotizza possano essere la fonte ultima delle informazioni fornite da Varrone, il quale le aveva conosciute col tramite di opere storico-etnografiche perdute.

Grazie al lavoro egregio svolto dalla Rolle risulta evidente fin da subito l'importanza di ricostruire l'ambiente storico, religioso e anche politico in cui Varrone operava per tentare un'analisi complessiva del significato di questi frammenti spesso molto scarni, fornendo anche una spiegazione dell'atteggiamento ambivalente che il Reatino sembra dimostrare innanzitutto nei confronti del culto di Cibele-*Mater Magna*. Nelle *Saturae* il tono usato è infatti sempre sarcastico e critico verso i riti celebrati dai Galli *more phrygio* nel segreto del tempio palatino di Cibele, nel quale il narratore-protagonista entra quasi per sbaglio, e che culminano con l'orrendo (agli occhi di un *civis romanus*) gesto dell'autoemascolazione. Nelle *Antiquitates rerum divinarum* e nel *De lingua Latina* invece il tono si fa distaccato e tecnico, e anzi si assiste alla chiara volontà di romanizzare il più possibile la dea, assimilandola a Tellus e minimizzando la componente frigia delle sue origini. Questa evidente difformità di tono si spiega molto bene se si considera – come l'autrice fa – la peculiarità del culto di Cibele-*Mater Magna* a Roma: accolta ufficialmente nel 204 a.C. in ottemperanza ad un responso dei libri sibillini, consultati nel clima di panico suscitato dalle vittorie annibaliche in Italia, la dea era oggetto, in età imperiale, di due tipi di riti: quello *more romano*, costituito dalle feste Megalesia, e quello *more phrygio*, culminante nel *dies sanguinis*, durante il quale i sacerdoti, rigorosamente non romani, si autoeviravano. La testimonianza di Varrone è particolarmente importante perché, come dicevamo, attesta

l'esistenza dei riti *more phrygio* già in età repubblicana, benché in forma esclusivamente privata, accanto ai Megalesia. Ma soprattutto Varrone incarna alla perfezione – come rimarca giustamente la Rolle – l'atteggiamento ambivalente tipico dell'élite senatoria tardorepubblicana, che partecipa attivamente ai *ludi megalenses* e alle *mutitationes* (le cene organizzate dagli aristocratici durante i Megalesia), poiché sono cerimonie coerenti con il *mos maiorum*, dedicate a una dea che essa considera completamente romanizzata, mentre rifiuta con disprezzo e disgusto le pratiche svolte, in forma privata – e quindi ancora più sospetta – dai Galli, considerati alla stregua di «eunuchi inatti a Venere» e quindi assunti a «paradigma antinomico della romanità» (p. 87). L'autrice fa notare acutamente che l'atteggiamento duplice di Varrone si riflette nel modo in cui egli designa la dea: sempre e solo coi nomi latini *Mater Magna* / *Mater deum*, mai con quelli frigi Cybele/Cybebe, usati invece sistematicamente da Catullo, il quale difatti ambienta la vicenda del carne 63 in una Frigia mitica, molto lontana da Roma, e vuole mettere in luce proprio gli aspetti più esotici, 'barbari' e raccapriccianti del mito/culto di Cibele.

La situazione dei culti egizi a Roma in età repubblicana è diversa, perché essi erano diffusi, in forma privata, almeno dal II sec. a.C., giunti in Italia forse per mezzo di mercanti che li avevano conosciuti nell'importante emporio di Delo, ma furono oggetto di frequenti azioni repressive, fino al riconoscimento ufficiale avvenuto probabilmente in età flavia. Di uno di questi episodi di repressione, avvenuto nel 58 a.C., Varrone è l'unico testimone (frammenti 46a-b C. delle *Antiquitates rerum divinarum*, citati da Tertulliano rispettivamente nell'*Ad nationes* e nell'*Apologeticum*). Iside e Osiride sono chiaramente percepiti, in età repubblicana, come divinità straniere non assimilate e non assimilabili al culto romano ufficiale, a differenza di quanto era accaduto per Cibele/*Mater Magna*. E tuttavia lo stato romano non può ignorare la presenza dei loro culti, che vengono praticati soprattutto dalla potentissima classe mercantile, pertanto le loro vicende sono strettamente connesse con l'andamento politico della Roma tardorepubblicana. La Rolle riesce bene, anche in questo caso, a inquadrare i frammenti di Varrone, spesso estremamente scarni e quindi oscuri, nel preciso contesto storico in cui sono nati, fornendo un quadro coerente ed estremamente vivo della produzione del Reatino. Dai frammenti delle *Saturae Menippeae* (cui la Rolle aggiunge, riprendendo un'intuizione di Lucian Mueller, il 191B., riferito da altri studiosi a Dioniso o Cerere) si ricava la consueta ironia aggressiva nei confronti dei riti di Iside e Osiride (processioni e *incubatio*), che vengono sottilmente ridicolizzati e ridimensionati come inefficaci e 'barbari'. E qui la Rolle è molto brava nel cogliere minimi dettagli del testo che possano illuminare al meglio l'atteggiamento varroniano, come nel frammento 152 B. (dalla *satura Eumenides*), nel quale l'attribuzione scorretta, da parte di un sacerdote di Serapide, del motto pitagorico $\theta\epsilon\acute{\omega}\ \acute{\epsilon}\pi\omicron\nu$ all'Apollo delfico viene acutamente letto come un errore voluto, che mette in luce da una parte la volontà degli adepti del dio egizio di nobilitare la propria divinità tutelare assimilandola al dio profeta per antonomasia, dall'altra la profonda ironia di Varrone, che delinea la figura di un personaggio insieme arrogante e subdolo. Anche nella *satura Pseudulus Apollo*, d'altronde, se la Rolle ha ragione a seguire il suggerimento di Buecheler, il Reatino alludeva a Serapide come a un 'Apollo bugiardo', paragonato implicitamente addirittura (ipotizza in modo suggestivo l'autrice) al personaggio plautino – avido e fraudolento – del *servus callidus Pseudulus*. Se poi la Rolle ha ragione a collocare i frammenti relativi all'episodio di Serapide (128, 129, 138, 139 e 152 B.) presso l'*Iseum Metellinum*, il tempio dedicato alle divinità egizie probabilmente da Quinto Cecilio Metello Pio, console nell'80 a.C. e rivale di Pompeo nella guerra contro Sertorio, l'ostilità che Varrone mostra nei confronti di Iside e Serapide nelle *Saturae* avrebbe una motivazione storico-politica molto precisa. Le satire infatti sono state composte molto probabilmente tra l'80 e il 60 a.C., quindi negli stessi anni in cui Metello edificava l'*Iseum* e adottava forse Iside come divinità tutelare, in aperta contrapposizione all'analogia

adozione di Venere da parte di Pompeo; Varrone era notoriamente un pompeiano e avrebbe allora lanciato, attraverso la sua opera, un messaggio di critica al rivale politico e alle sue discutibili preferenze religiose, contrapponendo implicitamente la ‘barbara’ Iside alla romanissima Venere di Pompeo.

Come accadeva nel caso di Cibele, anche per gli dèi egizi il tono usato da Varrone nelle altre opere in cui ne parla è molto diverso da quello delle satire, ma la precisa contestualizzazione cronologica operata dalla Rolle permette di cogliere sottili o aperte allusioni politiche anche nei frammenti, apparentemente asettici, derivati dalle *Antiquitates rerum divinarum*, dal *De lingua Latina*, dal *De gente populi Romani* e dal *De vita sua*. Nel passo delle *Antiquitates* già menzionato Varrone riferisce l’episodio di abbattimento degli altari di Iside e Serapide eretti a titolo privato sul Palatino. La Rolle mette in luce la volontà varroniana di rimarcare, in questa vicenda, il ruolo fondamentale e imprescindibile svolto dal senato in quanto garante della tradizione religiosa e correttore severo di eventuali trasgressioni. Suggestivamente l’autrice suggerisce che Varrone possa aver mandato un messaggio – velato ma non troppo – a Cesare, dedicatario dell’opera (scritta nel 46 a.C.), ricordandogli – in un periodo di aspri scontri – il rispetto dovuto all’istituzione senatoria, fondamento ultimo del regime repubblicano. Molto intrigante anche il collegamento che l’autrice istituisce tra la menzione, nei frammenti 12a-d e 14 Fr. del *De gente populi Romani*, della teoria evemeristica sull’origine umana di Iside e Serapide e le circostanze storiche in cui l’opera venne composta. Il testo risale infatti al 43 a.C., anno del secondo triumvirato e della divinizzazione di Cesare da parte del figliastro Ottaviano: Varrone avrebbe quindi preso posizione a favore di questo provvedimento – e perciò del futuro Augusto, che ne era promotore – rimarcando come questa pratica non fosse ignota alla religione romana (in merito alla quale Varrone cita, in altri frammenti del *De gente*, i casi di Aventino, Enea e Romolo) né a quella di altri illustri popoli come gli Egizi. L’assenza di ironia o critica nei confronti dei culti egizi si spiega perciò bene, in questo caso, con la funzione che la loro menzione svolge nell’opera e col fatto che, in questo contesto, Iside e Serapide sono collocati da Varrone nell’ambiente egizio, e non in quello romano. La Rolle fa rilevare tuttavia che potrebbe esserci comunque una lieve nota di discredito da parte dell’erudito nel rimarcare come due delle più importanti divinità egizie siano in realtà mortali divinizzati per le loro benemerite, a differenza degli dèi maggiori del pantheon romano, appartenenti alla categoria degli dèi *ab initio certi et sempiterni*.

La presenza dei nomi di Iside e Serapide nel *De vita sua* può suscitare perplessità, anche per la frustrante brevità del passo in questione, tramandato dal grammatico Carisio solo per motivi tecnici (la declinazione insolita dei termini *Sarapis* e *Isis*, appunto), ma la Rolle riesce a fornire, anche in quest’occasione, una ricostruzione suggestiva e convincente, riferendo a quest’opera anche una notazione del Servio Danielino, solitamente connessa dagli studiosi alle *Antiquitates rerum divinarum*, nella quale si riferisce l’indignazione di Varrone per la venerazione a Roma degli ‘dèi alessandrini’. Tra le diverse ipotesi cronologiche la Rolle accoglie quella per cui il *De vita sua* sarebbe stato scritto negli anni 30, ovvero nella fase più intensa della campagna ideologica di Ottaviano contro Antonio e Cleopatra e quelle divinità egizie che assumevano in quest’ottica la valenza di simboli mostruosi di un mondo caotico e distante dall’*Urbs* e dal suo pantheon (gli *omnigenum deum monstra* di cui parla Virgilio nell’VIII libro dell’*Eneide*). In questo contesto ideologico Varrone avrebbe allora ricordato l’opera da lui svolta in qualità di *quindecimvir sacris faciundis* (secondo un’ipotesi di Cichorius) nella persecuzione dei culti egizi del 58 a.C. menzionata nelle *Antiquitates rerum divinarum*, allineandosi ancora una volta alla politica del futuro Augusto.

Nel caso specifico del *De vita sua* l’ipotesi interpretativa rimane necessariamente non dimostrabile in modo assoluto – come evidenzia la stessa autrice – data la scarsità delle

informazioni a nostra disposizione, ma certamente uno dei punti di forza del libro della Rolle consiste nella capacità di inserire i frammenti varroniani e lo stesso Varrone nel contesto storico cui appartengono. Questo approccio si dimostra estremamente produttivo e ha il merito di delineare un profilo a tutto tondo dell'autore latino come di un intellettuale impegnato e 'militante', liberandolo dall'immagine scolastica di erudito polveroso e nostalgico. La lettura dei frammenti che dà la Rolle permette inoltre di spiegare in maniera convincente l'apparente incoerenza rilevabile nel diverso atteggiamento assunto da Varrone nei confronti delle divinità orientali nelle sue opere: il quadro storico-politico e le finalità dei vari testi sono alla base di un atteggiamento che riconosce come accettabili solo quei culti stranieri accolti ufficialmente dal senato e romanizzabili, attaccandone anche ferocemente gli aspetti considerati socialmente pericolosi. Una spiegazione molto più convincente rispetto alla 'dialettica dell'attrazione e della repulsione' proposta da Lehmann e giustamente respinta dalla Rolle.

La posizione di Varrone è perfettamente coerente, insomma, con un sistema politeistico come quello romano, virtualmente aperto per natura all'inclusione di un numero infinito di divinità provenienti anche da altri popoli e culture, ma poi in pratica rigoroso (soprattutto in età repubblicana) nell'imporre regole di adozione e gestione di quegli stessi culti, in virtù del superiore principio dell'utilità sociale della religione, teorizzata proprio da Varrone. In privato, insomma, ognuno era libero di credere agli dèi che erano più vicini alle sue personali esigenze, ma nella sfera pubblica le esigenze primarie erano quelle dello stato e solo gli dèi accettati ufficialmente da esso potevano esistere agli occhi della legge.

Dall'interessante confronto che la Rolle stabilisce tra Varrone e Cicerone in riferimento ai culti orientali emergono con chiarezza il carattere complesso della religione romana degli ultimi, critici anni della repubblica, e il ruolo che proprio il Reatino svolse nel definire l'identità religiosa romana in questo momento di profonda incertezza e transizione verso una realtà – quella imperiale – caratterizzata da continuità ma anche da radicali cambiamenti: in età imperiale i culti orientali dilagheranno senza più alcun freno, diventando molto più popolari delle divinità italiche *certae et sempiternae*.

Lo studio di Alessandra Rolle, che ha anche il pregio di essere di gradevole lettura, costituisce un prezioso tassello per la ricostruzione del mondo tardorepubblicano, così vicino, per molti aspetti – con le sue contraddizioni, le sue luci e le sue ombre – al nostro.

Milano

Anna Però
anna.perol@gmail.com

Finito di stampare il 31 luglio 2018